

“Questi quanto costano?” “ 1 e 95...”. Mi sembra tanto, penso. Lei lo capisce... “Cosa vuole spendere signora?” “Ma... sono per un funerale” “Eh... è la vita... si nasce e si muore...è una ruota che gira,, oggi a te domani a me... l’uomo e dio provvede...” Già alla mattina presto ti ammazzano con frasi di tal peso. Ma che cazzo!

La guardo: piccolotta, avvolta nel suo grasso che le mangia anche gli occhi, bitorzoluta... peluria sopra al labbro, messaimpiegata di fresco... credo non sia stata bella nemmeno a 20 anni. Qualcuno l’ha sposata?

“Cosa vuole spendere signora? - ripete - Facciamo 1,50, va bene?” “Sì, me ne dia sei.”

E’ piena di buona volontà. Tempi magri, si dà un gran daffare. “Ci metto un po’ d’erbetta...” Poi senza dir nulla, prende una rosa, in tinta con i fiori scelti. “Questa ci sta proprio bene!”

E’ proprio contenta. Incarta... bollino col nome del negozio, cordicina di paglia...“Grazie”- dico senza simpatia e non so perché - Quanto le devo?” “Trenta euro.” sussurra senza battere ciglio.

“Trenta?! Aveva detto un euro e cinquanta l’uno... uno e cinquanta per sei, fa nove... perché trenta?” “La rosa... l’erbetta...” “L’erbetta solitamente è compresa con i fiori... la rosa costa ventun euro? 42 mila lire una rosa come due pizze e una birra?! Le pare il modo di imbrogliare la gente? E sono solo le 9 e dieci... Cosa farà ora di sera? Tolga la rosa... tolga le erbette... Quanto le devo, e faccia attenzione che chiamo i vigili...”- non scherzavo niente. “Mi dia quello che vuole...”- tiene gli occhi bassi. Le butto 10 euro con tutto il mio disprezzo. “Ecco. Uno di mancia, disonesta signora” e me ne vado.

Ecco perché non avevo simpatia per lei, perché, come mi succede sempre, la sentivo non sincera con i suoi detti stantii.

Mi avvio alla chiesa con i fiori. Il mio umore già buio. La signora mi ha rattristato. Sì, ogni volta che incontro un furbo, mi rattristo. Sono anni di malinconia continua. Sono anni che continuo a rimbrottare la gente. Serve? Ma...io continuo.

Arrivo davanti alla chiesa. Piove. Manca tempo. C’è un bar sotto ai portici. Tavolini. Fa freddo. 20 agosto. Che strana estate. Mi siedo. “Un caffè” “Signora scuosi... sono della Prealpina... mi concede due parole?” Sono stata tranquilla sino ad ora, anche battagliera con la fiorista grassa... Cos’è? Perché di colpo un nodo alla gola? Rifletto un attimo prima di parlare. Ehh... è la vita... si nasce e si muore...è una ruota che gira... oggi a te domani a me... tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino.

Parlo, racconto qualcosa senza entusiasmo. Si ferma, a qualche passo da noi una signora che ci guarda con domande negli occhi. Faccio fatica a ravvisare in lei un volto conosciuto... sono titubante... “Dina?... Sei la Dina?...” Le si allarga il cuore in un gran sorriso. Ci abbracciamo.

La Dina! Ho 76 anni, quando l’ho conosciuta ne avevo 10, facevo la quinta elementare. Erano due sorelle. Le chiamavamo le figlie del cieco. Il padre, un omone grande, cieco, girava per ristoranti, bar, piazze, feste, con la sua fisarmonica accompagnato dalla moglie. Vestiti tutte e due di nero. E chiedevano l’elemosina. Lui

si appoggiava al muro, alla porta, un tavolo, e lei girava col piattino. M'è capitato una volta di trovarmi tra quelli che ascoltavano la musica. Ero molto imbarazzata.

Erano le figlie del cieco, ma erano simpatiche, generose... amiche.

L'appuntamento con Lucia, la sorella di Ines era alle dieci e un quarto. Parla di qui parla di là non l'ho vista entrare in chiesa.

“È già arrivata Ines?” chiedo. Ne parlavo come fosse ancora viva.

Con Dina entro in chiesa. Sono emozionata. Ci sono venuta un sacco di volte in questa chiesetta, cent'anni fa.

A messa la domenica e tutte le sere a maggio durante il mese mariano. Eravamo tutte innamorate di un certo Puccio. Un ragazzino che partecipava alla funzione con la madre. Tutte dedute dietro a lui, un fila di almeno 10 ragazzine sui 14, 15. Il clou dell'avvenimento era il momento in cui si giravano le sedie e ci si inginocchiava sopra. Pucci, non girava la sedia stando rivolto verso l'altare come facevan tutti, ma si girava con la sedia. Faceva una giravolta lenta. Ci guardava tutte, poi il suo sguardo tornava da me, e il mio cuore si fermava. Io ero la preferita. Io ero quella per cui tutti i giorni di maggio, al vespro si trovava in quella chiesa. Certamente mi sposerà. Prima di addormentarmi pensavo a lui, delicato... pallido... dolcissimo... con gli occhi nei miei... per un istante e poi le spalle... la schiena il collo i capelli... Dio, che ammmmore! Ci sposeremo di maggio... avremo una ... e via che mi addormentavo.

In centro davanti all'altare c'è mia cugina nella sua bella bara di legno chiaro coperta di fiori. Cerco Lucia. Eccola lì, seduta in un banco di destra. Composta. Lo sguardo lontano. Certamente anche lei sta ripassando la vita. Ha mantenuto la fisionomia di quando era giovane con i suoi 83 anni. Ci abbracciamo intensamente senza lacrime. Cerco il marito di Ines, Angelo. Sta seduto

Sul lato opposto. Senza motivo. E' lì, intontito, meravigliato spaurito. 43 anni di matrimonio: amato, curato, servito, sorretto.

Era bellissimo da giovane. Ora se ne sta piegato dall'artrosi, magro come un'acciuga, decisamente un'altra persona. Dove sono finiti i toip begli occhi azzurri cobalto? Che sfacelo.

Seduta accanto a Lucia una signora senza età. Parlotta intensamente. “Chi è?” domando. “Valeria, non ti ricordi di Valeria?” Eh sì che me ne ricordo. E con un certo turbamento. Era bellissima. Oddio, anch'io mi sono tanto cambiata? Arriva Luisa. Più larga che lunga. E' lei che ha tenuto le fila telefoniche in questi giorni. E' lei, che m'ha comunicato la morte di Ines, tra le lacrime. Si sente importante. Si siede accanto a me.

La Luisa. Me la ricordo bambina, figlia di un tapezziere con, mi pare due fratelli. Occhi azzurri, capelli castani striati di biondo, con due lunghe trecce che finivano in un cannello. Era molto carina, piccola, ma con un gran pepe addosso. La cedo cresciuta con l primo amore: un giovane riccone che se la pèortava a spaso nella sua grande macchina. Che lusso. “Quando mi siedo in quella macchina così bella, mi tolgo sempre le scarpe, ho paura di sporcarla. Lui ride, ma io mi sento in

soggezione.” Poi si è sposata con un avvocato. Ed ora eccola qui, piena di malattie di cui parla con grande piacere.

“Vedi quella là... quella sull’altare? È l’Elvira. Ora reciterà un pezzo di messa.” Un pezzo di messa? Ma che modo è di èarlare? E chi è l’Elvira? Mi vede. Scende i tre gradini che ci separano. Mi stringe forte. Ah sì, l’Elvira. Di colpo me la vedo davanti. Non assomiglia certo alla bellissima di tanti anni fa. Un tipo. Bruna, pelle bianca, occhi allungati. Me la ricordo in lacrime. “Oddio, sono sicuramente in cinta. Mi ammazzo!” E ci racconta di un rapporto pasticciato... “Gli è uscita una cosa bianca... proprio vicino vicino a... Sono sicuramente in cinta” Siamo tutte spaventate. Non sappiamo niente, non sappiamo che dire. Ci lasciamo preoccupate. In attesa. Dopo un po’ di giorni arriva nel gruppo riunito in chiesa aspettando lo sguardo di Pucci. Sprizza felicità da tutti pori: “Sono venute! Mi sono venuto. Quando ho visto il sangue ho baciato le mie mutandine.” E’ il ricordo che ho di lei.

Si fa un gran silenzio. Che succede? Ah, là di lato all’altare, fermo c’è il parroco con dietro il suo chierichetto. Aspetta in silenzio, raccolto. Inizia la messa. Il discorso che fa durante la predica è bellissimo. Parla di Ines da uno che l’ha conosciuta e seguita per tanti anni. Racconta di quanto fosse modesta e presente in Varese: faceva spettacoli con il marito e le amiche per gli anziani. Parla con tristezza, da uno che ha perso non una parrocchiana ma un’amica.

E’ da tanto che non vado a messa. Seguo il rito con interesse. Sottolineo dentro di me i gesti un po’ plateali del parroco. CONtinuARE

E’ il momento della comunione. In molte donne si muovono lente, si portano ai piedi dell’altare. Prendono nella mano destra l’ostia. Anche Lucia fa la comunione. L’osservo mentre torna accanto a me: cammina diritta ed elegante nel suo vestito nero.

Nell’ultimo lungo addio del prete qualcosa ai piedi della bara attira la mia attenzione. I fiori della discordia nella loro carta di cellofan pare mi chiamino. Li guardo attentamente: alla base, proprio alla base la carta trema, scintillando. Mi guardo intorno alla ricerca di una candela che si rifletta. Niente. Nulla di luminoso trema. Eppure non sto sognando. Mi giro e mi rigiro. Nulla. E la carta trema. Trema e brilla. Pocanzi il parroco ha detto: Ines non se ne è andata. E’ qui con noi. Ci guarda, ci vede, ci ama.” Sì, reverendo. E’ vero. Ines, burluna, mi sta salutando a modo suo, con uno scherzo... un centimetro di tremolio scintillante tra tanti fiori per lei.

FRANCA RAME